

Se la borgata è un deserto dove gli uomini non hanno volto

in *la Repubblica*, 22 settembre 1978

Chi fosse preso dalla peregrina fantasia di rivisitare le *Vite dei Pontefici* del Platina, venga a Primavalle: una delle borgate romane di origine più o meno recente. Le borgate sono strutturate in tre fasce. Nella prima sono stati deportati i cittadini del centro quando la «grandeur» urbanistica di marca imperial-fascista strappò loro le case in cui abitavano, magari, da generazioni. C'è poi una fascia «intermedia», di epoca posteriore alla seconda guerra mondiale. La terza, infine, si compone di umili pugni di case e baracche, che spazi brulli e sconsolati di campagne bruciate dalla industria tagliano fuori dalla città.

A Primavalle le targhe stradali risuscitano per di borgatario gli incomprensibili nomi di Clemente XI, di Federico Borromeo, di Iginò papa, di Pasquale II, di Giovanni X: tentacoli di una tradizione erudita che si aggrappano agli scogli di una vita che non ha storie, o che ha infinite storie «diverse»; e che comunque non è possibile collocare nell'assurda galleria di remoti dominatori di plebi.

Specchio deformante

Non è quindi un caso che la piazza principale di Primavalle — un' altra, analoga, si trova a San Basilio — porti due nomi: quello dello sconosciuto Clemente XI e quello, vivo ed esplosivo, di Mario Salvi, il ragazzo ventunenne del «movimento» che ebbe la vita stroncata, nell'aprile del 1976, in un conflitto con la polizia, presso il Ministero di Grazia e Giustizia. I giovani di Primavalle si sono riappropriati dell'immagine di uno di casa loro, che in quella piazza consumò i suoi sogni di un mondo diverso. Questo, per l'antropologo, rappresenta il momento aggregante di una comunità che tenta di vincere l'emarginazione e che i burocrati della statistica pubblica designano come «centro di alta incidenza delinquenziale». (Ma i ladri di Stato, ben più responsabili di questo pugno di scippatori occasionali e di riciclatori di auto rubate, chi li inserisce nella statistiche?)

Si va nelle borgate per scoprire se è vero che in questi nuclei (ottantatre secondo le informazioni ufficiali, circa cento nella realtà, con una popolazione che supera i trecentomila abitanti), sia in maturazione una cultura alternativa che si andrebbe contrapponendo, secondo alcuni, ai modelli urbani e a quelli di matrice rurale-pastorale. Ma la risposta è negativa. Qui, come in uno specchio che riflette e deforma la città, si manifesta la tendenza strisciante ad una promozione piccolo-borghese che si affida persino all'efficienza dei mezzi pubblici. Come

tessera di identità promozionale, a Primavalle esibiscono, per esempio, il fatto che con un solo autobus si è in grado di raggiungere Piazza Venezia; e respingono, come offensiva, la denominazione di «borgata», preferendo quella di «quartiere».

Centri sociali, feste dell'Unità, murales spesso splendidi, come quelli che colorano le pareti dei «blocchi» delle tette case fasciste, non fanno che ripetere gli schermi consueti della cultura urbana: così che il caso indicato delle due contrastanti denominazioni della piazza, sembra essere l'unico esempio di un'alternativa altrove irreperibile.

A Labaro, qualche settimana fa, Cochi Quarta ha importato l'irruenza trascinala di antiche canzoni irlandesi, con il gruppo Roisin Dubh (un'eroina della resistenza irlandese, appunto) in mezzo alle bancarelle di pane-porchetta e ai grafici tristi della festa dell'Unità. Ma chi se ne è interessato? Ancora una volta la borgata — questa volta della terza fascia — non è portatrice di cultura autonoma e si è affidata al messaggio di un mondo estraneo, anche se potentemente suggestivo. Forse, l'unica che abbia tentato di esprimersi nei toni di una diversità culturale è stata, in questi ultimi anni, Giovanna Marini: che ha modulato sui ritmi di arcaiche musiche rurali storie di lotta operaie. Ma anche in questo caso si è trattato di un'operazione dotta, trascorsa su questa gente senza lasciare traccia. Né si possono considerare manifestazioni di neo-cultura i canti di occupazione delle case, raccolti da Sandro Portelli.

Ma perché le borgate non hanno elaborato una propria visione del mondo? L'universo pasoliniano della violenza e dell'oppressione, che pure era un fantasma di cultura alla rovescia, è svanito. È svanito anche il '68, con tutta l'irruenza delle sue suggestioni e con la sua matrice colta e raffinata: e la neocontestazione del '77, mortificata dal massiccio catechismo del Pci, si è spenta nel discorso innocuo e ingenuo di pochi ragazzi, come Memoli, Capotondi, Fattori e Di Pietro. Le loro analisi sono cadute, a Primavalle, nel deserto dell'indifferenza.

Problemi drammatici

Forse le energie si sono andate consumando altrove, nell'affrontare problemi più concreti, pressanti e drammatici: come quelli della rete fognaria, dell'illuminazione, della viabilità, del posto di lavoro. L'Unione Borgate di Roma, diretta da uno scontroso e indottrinato «mastino» comunista a Via Merulana, ha intensamente lavorato in congressi e proteste, per rivendicare una migliore qualità della vita. Ha strappato al potere piani regolatori, programmazioni per il riassetto del territorio e per il suo riequilibrio, limitazioni della speculazione edilizia. Le sezioni del Pci (che qui raccoglie circa il 50 per cento dei voti) e i centri autonomi di lotta per la casa sono diretti da operai e da proletari, che hanno dovuto privilegiare i problemi delle strutture.

Ma in questo pragmatismo, in questo impegno operativo per trasformare la baracca in casa abitabile e il pantano in strada, in questo sforzo per dare dignità all'essere uomini, non c'è stato e non c'è né spazio né tempo per acquisire una propria identità culturale.

(1 - continua)

Alfonso M. di Nola